

# ***CORRIERE DELLA SERA***

8/8/2004

## **I «signori della guerra» che terrorizzano il Sudan**

**Parlano i capi dei janjaweed, i «diavoli a cavallo» filoarabi: «Difendiamo la nostra patria in pericolo»**

**I leader della milizia negano le violenze che hanno sconvolto il mondo. Come Mohammed Al Fodel: «Sono i ribelli africani che stuprano le loro donne»**

«Il potere centrale lo sa: se cercheranno di disarmarci, noi li faremo cadere» Nei villaggi, molti negano di appartenere a tribù indigene per evitare di venire massacrati DAL NOSTRO INVIATO AL GENINA (Darfur Occidentale, Sudan) - Rincorrere Mohammed Omar Al Fodel per le strade di sabbia di Al Genina, la capitale del Darfur occidentale, è complicato. Alle 7 della mattina è già fuori di casa, alle 9 è alla sede delle Forze di difesa popolare, alle 11 in quella del Partito del congresso, al potere in Sudan. Finalmente, a mezzogiorno lo trovo nel suo ufficio. Lui, infatti, ufficialmente, è presidente di una società commerciale. Di fatto, è il leader politico, l'ispiratore e l'agitatore dei janjaweed (i miliziani civili arabi accusati di massacrare le popolazioni africane sudanesi) di Al Genina. Gentile, mi fa entrare nell'unica stanza angusta e polverosa. Le grosse poltrone, ricoperte di stoffa pesante, accentuano ancora di più il calore di una giornata particolarmente afosa. Al Fodel è uno dei capi della bellicosa tribù araba rezegat, la più scatenata nella caccia agli africani. Subito spiega: «I janjaweed? Non esistono. Sono un'invenzione della propaganda antisudanese». E se li chiamiamo miliziani delle Forze di difesa popolare? «Ah, certo quelli ci sono, ma eseguono rigorosamente gli ordini. Non è vero che commettono le carneficine che gli sono attribuite. Sono brave persone, difendono la loro patria in pericolo». Dunque, non commettono atrocità contro gli africani, come c'è scritto in numerosi rapporti? «I veri massacratori sono i tora-bora, i ribelli dell'Sla (Sudan Liberation Army) e del Jem (Justice and Equality Movement) che si nascondono sulle montagne. Sono loro che massacrano i civili, stuprano le donne, incendiano i villaggi, attaccano gli ospedali degli africani», sostiene. Si mette a ridere quando gli si chiede se non trova un po' strano che i ribelli massacrino le loro stesse popolazioni. Come fanno ad avere il

consenso della gente se la ammazzano barbaramente? «Sono ribelli, sono stupidi», risponde, poi ammette candidamente: «Sì, è vero i miliziani delle Forze di difesa popolare ricevono e hanno ricevuto armi e munizioni dal governo». Reagisce con durezza quando gli si chiede come mai questa guerra ha prodotto un milione di sfollati all' interno del Sudan e 200 mila rifugiati in Ciad, tutti africani: «Ci sono anche arabi - denuncia irritato, puntando il dito su una mappa per indicare una località che non riesce a trovare -. Comunque, non è vero che soffrono. Si sono portati dietro tende e cibo. Stanno bene», ripete per convincere gli interlocutori. Poi conclude: «Fanno parte del complotto internazionale voluto dai ribelli per attirare qui in loro aiuto truppe straniere». Nessuno dei janjaweed ama essere definito janjaweed, neologismo usato con disprezzo dagli africani. «È sinonimo di fuorilegge e di killer - sostiene a Nyala, la capitale del Sud Darfur, Abdeen, il figlio di Ahmed «Al Masri», Ahmed «L' Egiziano», uno dei locali capi dei diavoli a cavallo -. Loro, invece, rappresentano la legge». Il padre non è in casa, è a Khartoum. «Convocato dal presidente della Repubblica, Omar Al Bashir - spiega il figlio -, per una riunione. Il Paese è in emergenza e ha bisogno di tutti i patrioti». Abdeen spiega così il perché della guerra: «In Darfur ci sono 86 tribù: il 60% arabo, il 40% africano, questa è terra nostra. Comunque, i problemi del Sudan non si possono risolvere con interventi esterni. Neanche il governo centrale può intervenire. La soluzione la possiamo trovare solo noi darfuriani». Sia a Nyala che a Al Genina la parola d' ordine è una: «Se il governo tenta di disarmarci, noi tireremo giù il governo», come rivela al Corriere una fonte ben informata, presente ai colloqui a Genina tra il wali, il governatore, Soleiman Abdallah, e uno dei capi militari dei janjaweed, l' emiro Khalid Shiit. Molti dei capi delle milizie sono stati inquadrati nell' esercito o nella polizia come il generale Mohammed Zein Elsemh, con cui non è possibile parlare. Al telefono è gentile, ma sfugge agli appuntamenti. A casa dicono che è al quartier generale, al quartier generale dicono che è a casa. I suoi soldati, i cui tratti somatici sono chiaramente africani, sono molto cordiali, con me c' è il collega Marc Lacey del New York Times, ma appena cercano di parlare con l' interprete, interviene qualcuno della sicurezza, pelle molto più chiara, abiti civili e ordini secchi - chiaramente un arabo - che invita subito i reporter ad allontanarsi. L' interprete, terrorizzato, monta per primo in macchina: «Stasera la polizia segreta verrà a casa mia», confida. Lui si vanta di appartenere a una tribù del Sud del Sudan: «Sono negro e non nero - rivendica con orgoglio sfidando la terminologia politicamente corretta -. Nero è il colore della pelle, uguale a quello degli arabi di qui. Negra è la mia cultura completamente diversa dalla loro». Al Genina è un enorme villaggio (dicono che abbia 100 mila abitanti) dove neanche la strada principale è asfaltata. Senza una jeep si rischia di restare insabbiati anche in pieno centro. L' aeroporto è il suo biglietto da visita. Ai bordi della pista, le carcasse di due Antonov, con tanto di scritta

Aeroflot, schiantati da tempo; sul lato militare, due elicotteri da combattimento nuovi, di fabbricazione russa, fiammanti nella loro vernice maculata mimetica, presumibilmente usati per bombardare i villaggi dei civili darfuriani prima dell' attacco dei janjaweed; sulla piazzola civile, due elicotteri da trasporto, ancora russi, per portare aiuto alle vittime degli elicotteri di cui sopra. Al Genina è a una ventina di chilometri dalla frontiera con il Ciad. Vulnerabile agli attacchi dei ribelli, è presidiatissima da esercito, polizia e janjaweed. Questi ultimi si incontrano dappertutto. A cavallo, spadone alla cintola e fucile a tracolla. Oltre a Mohammed Omar Al Fodel ci sono altri capi riconosciuti. Il più feroce sembra essere il tenente colonnello Shakurtalah. «Era a capo della guarnigione di Torit, una città del Sudan meridionale - racconta Habib, uno che lo conosce bene -. Quando Torit è caduta nelle mani dei ribelli cristiano-animisti del Spla (Sudan People Liberation Army) i suoi superiori a Khartoum l' hanno accusato di tradimento e di corruzione e sbattuto in prigione. Condannato a 10 anni. Tre mesi dopo è stato riabilitato e mandato in Darfur per organizzare le atrocità dei janjaweed». Ad Al Genina, comunque, il più odiato tra gli janjaweed è Mohammud Zein Alabedein. Poco più di 30 anni, un «intellettuale». Laureato all' università di El Fasher in lingua e letteratura araba, è rimasto a insegnare come assistente qualche anno. Poi, stufo di scartabellare libri dietro una cattedra, ha appeso nell' armadio la candida jallabia dei professori, ha indossato l' uniforme color deserto dei janjaweed, ha sellato il cavallo e si è dato al brigantaggio per conto del governo. Obiettivo gli africani dei villaggi. «È un traditore perché appartiene alla tribù berti, africana e non araba - confida un suo ex amico arabo schierato dalla parte degli africani -. Ma qui tanti, anche se hanno il naso schiacciato e i capelli crespissimi, vantano una falsa discendenza araba. Vogliono saltare sul carro del più forte, anche a costo di sparare alla propria madre. Il tutto nel nome di Allah che, a ben vedere, sembra proprio si sia scordato di questa parte del mondo». Massimo A. Alberizzi malberizzi@corriere.it

IL CONFLITTO  
Dopo anni di guerre civili, il golpe del 1989 ha portato al potere in Sudan il generale Omar Al Bashir. GLI SCONTRI Dal febbraio 2003 nella regione sudanese del Darfur i ribelli degli eserciti Sla e Jem combattono contro le milizie arabe filogovernative dei janjaweed, i «diavoli a cavallo» I CIVILI Secondo dati forniti dalle Nazioni Unite sono circa 2.200.000 i civili coinvolti nel conflitto e nella crisi umanitaria LE VITTIME Un milione gli sfollati, dai 130 ai 180.000 i rifugiati nei campi profughi allestiti nel Ciad orientale, tra 30 e 50.000 le vittime

Alberizzi Massimo